

057

Criticaliberalepuntoit



eserghi permanenti

«Insisto, non perché voglio trasformare il referendum in plebiscito, ma perché intendo assumermi precise responsabilità. Se perdo il referendum smetto di far politica».

Matteo Renzi, "Repubblica tv", 12 gennaio 2016

«E alla fine vedremo chi sta con il popolo e chi nuota solo nell'acquario della politica politicante, fatta di talk, tv e autoreferenzialità».

Matteo Renzi, 10 maggio 2016

la bêtise

LO RICORDA IL 60% DEGLI ITALIANI

«Nessuno ricorda cosa abbiamo fatto in mille giorni».

Matteo Renzi

LA FACCIA DI GIACHETTI. L'ESTREMO DIFENSORE DELL'ITALICUM

«Tutto sta andando per il meglio; stiamo procedendo sulla strada giusta ed entro la prossima settimana l'Italicum sarà legge».
29 aprile 2015

«Ora grazie all'iniziativa di Renzi e del Partito Democratico finalmente abbiamo una legge elettorale. Questo era l'obiettivo del mio sciopero della fame: fare in modo che vi fosse una nuova legge elettorale».
6 giugno 2015

«Sia chiaro che se si riapre il dibattito sulla legge elettorale, che è un punto di compromesso, per quanto mi riguarda comincerà subito una campagna contro il referendum sulla riforma costituzionale».
9 settembre 2016

«Con chi si fa la nuova legge, con quale maggioranza? Ricominciare dal Mattarellum significa non fare nulla». *«Se togli i ballottaggi togli la garanzia che ci sia qualcuno che vince e governa».*
12 settembre 2016

«Riforme e Italicum erano il cuore del programma su cui Renzi ha ottenuto la fiducia delle Camere. Sono allibito...» [contestando il No di d'Alema].
17 settembre 2016

«Fatico a capire oggi quale sia l'oggetto del contendere. Non capisco cosa ci sia che non vada con l'Italicum».

10 ottobre 2016

«Chiaramente più mettiamo mano a questa legge [Italicum] e più la peggioriamo come è successo in altri casi in cui sono state inserite le preferenze. Io mi comporterò come la maggioranza ha deciso. Continuerò a dire che più si modifica l'Italicum, più si fanno danni». «Io penso che togliere il ballottaggio non sia un'idea geniale, per esempio».

6 novembre 2016

«Applicare art 2 dell'Italicum al Senato, poi voto».

7 dicembre 2016

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

Criticaliberalepuntoit – n. 057 di lunedì 19 dicembre 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E.mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 02 - **eserghi permanenti**, matteo renzi
- 02 - **bêtise**, matteo renzi, roberto giachetti
- 05 - **biscondola**, paolo bagnoli, *un incredibile schiaffo al no*
- 08 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *la gara sui fanghi (o peggio) in faccia*
- 11 - **forum sul “che fare?”**, alberto benzoni, *deficit di socialismo e di liberalismo*
- 13 - **forum sul “che fare?”**, livio gherzi, *proposta di costituzione dell'associazione urlife*
- 27 - **la vita buona**, valerio pocar, *dalla misericordia ai diritti*
- 31 - **lo spaccio delle idee**, paolo fai, *viva il latino*
- 33 - **nota quacchera**, gianmarco pondrano altavilla, *se l'intolleranza corre sulla rete*
- 35 - **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Frimaire", che si concludeva il 20 dicembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

biscondola

un incredibile schiaffo al no

paolo bagnoli

Ciò che è avvenuto a seguito del risultato referendario ha dell'incredibile. A un Paese che per il 60% ha rigettato il progetto di riforma costituzionale del governo di Matteo Renzi, si è risposto con un governo del SI'. Il ministero Gentiloni, infatti, per il contesto nel quale è nato e per come è formato, equivale al cappello che il presidente cacciato dal popolo italiano ha lasciato sulla sedia per tenerla occupata nell'attesa sperata di riprenderne possesso. Diciamo la verità: è una vergogna. L'altra verità è che le preoccupazioni per la sorte del Pd hanno avuto la meglio su quanto il Paese ha chiesto: vale a dire, una svolta politica sostanziale che rimetta in moto una processualità di ricostruzione istituzionale della "politica democratica" – e non si tratta di forma, naturalmente – la cui assenza segna, oramai, un periodo ben più lungo di quello della dittatura fascista. Il risultato del referendum, infatti, ha consegnato al Paese l'occasione di una ripresa di coraggio nelle capacità della democrazia repubblicana, ma queste non sono certo rappresentate da un governo di sala di attesa quale quello Gentiloni la cui forza consiste solo nel non averne nei giochi del suo partito.

Il significato del voto è chiaro e ci saremmo aspettati che il Presidente della Repubblica lo cogliesse nella sua essenza invece di regalarci un pasticcio che non è una risposta e ponesse in essere un tentativo serio di nuovo inizio con la formazione di un governo istituzionale, di responsabilità repubblicana che, archiviando la lunghissima sfibrante decoazione della nostra vita pubblica, ricollocasse la politica dentro un processo ricostruttivo della democrazia italiana e della intima moralità che deve sostenerla. Il Paese lo ha chiesto, ma si è detto no in salsa neodemocristiana, paludato da esigenze e necessità fittizie che aggiungeranno negatività al già tanto negativo accumulatosi in poco più di due decenni.

Le questioni particolari del Pd sono state anteposte a quelle dell'interesse generale. Il presidente Mattarella ci sembra essergli andato incontro; forse, anche ai suoi esponenti ha detto quanto va ripetendo nelle periodiche visite ai terremotati: "non vi lasceremo soli, ricostruiremo tutto."!

Il presidente cacciato, segretario di un partito che vorrebbe, non riuscendoci, a essere "sistema", dopo la sceneggiata, invero pietosa e macchiettista dell'addio, continua a muoversi per riprendersi il governo e con esso il Paese. Lo strumento dovrebbe essere una resa dei conti plebiscitaria da giocarsi nel prossimo congresso. Non a caso lo si vuole prima

possibile sperando in una legge elettorale che il Pd cercherà, come peraltro per l'*Italicum*, di tagliare sulle sue esigenze. La vocazione maggioritaria continua. Non sappiamo, in effetti, cosa possa succedere. Infatti, se il Paese ha cacciato Renzi, l'accoppiata di questi con le decisioni di Mattarella, ha ulteriormente indebolito il *luogo* principe della democrazia, cioè il Parlamento, considerato che Gentiloni si è presentato in aule con larghi vuoti i quali, piaccia o non piaccia, non segnano solo una modalità di opposizione al governo, ma lacerano la funzione stessa di legittimità del Parlamento. È anche sorprendente, inoltre, che negli interventi alla Camere, Gentiloni abbia fatto praticamente finta di niente, intessendo discorsi lunari. Perfino la parvenza della dignità istituzionale è parsa latitare; le intenzioni programmatiche si sono limitate a richiamare la priorità del lavoro e la condizione del Sud. Il lavoro, già, dal momento che i voucher del Jobs act hanno creato ancor più precariato. Sul settore incombono poi i tre referendum proposti dalla CGIL e sottoscritti da tre milioni di cittadini. Sulla loro ammissibilità la Consulta inizierà a discutere l'11 gennaio 2017. I referendum puntano a cancellare la modifica dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori, vale a dire la possibilità di licenziamento; ad abrogare le disponibilità che limitano la responsabilità in solido di appaltatore e appaltante in caso di violazioni a danno del lavoratore e, infine, a cancellare i richiamati voucher, ossia i buoni lavoro per il pagamento delle prestazioni accessorie. Il Jobs act è a rischio smantellamento ed era stato presentato come un fiore all'occhiello del governo Renzi. Si può immaginare la situazione se, dopo la bocciatura della nuova Costituzione, la Consulta dichiarasse ammissibili le proposte di referendum e decidesse di farli votare in primavera. Dalla sconfitta, per il Pd, si potrebbe passare alla disfatta; così, anche per scongiurare il pericoloso appuntamento, Renzi vorrebbe che si votasse prima, tra quattro o cinque mesi. Tornato a casa ha dichiarato, abbandonata per una volta la falsa burbanza del masaniello che la sa lunga: "Nessuno ricorda cosa abbiamo fatto in mille giorni, robe mai fatte in dieci anni. E non c'è uno che mi renda almeno l'onore della armi." Affermazioni buttate là perché è vero che quello che ha fatto lui non solo in dieci anni, ma nemmeno in oltre mezzo secolo, nessuno aveva tentato: stravolgere la Costituzione e pensare in contemporanea una legge elettorale quali due gambe a sostegno del suo disegno; ossia di se stesso quale *dominus* della politica praticata e dello Stato. Non è vero, poi, che non abbia avuto l'onore delle armi quando si legge - se pure all'interno di un ragionamento in cui si ammette che il partito in quanto tale non esiste - quanto dichiarato, due giorni dopo il risultato, un uomo politico di lungo corso quale Vannino Chiti, non un renziano stretto, ma da comunista di scuola nemmeno abituato, alla fine, a porsi contro il segretario di turno del suo partito. Chiti ha dichiarato - e c'è voluto coraggio per un uomo sicuramente prudente quale è il senatore toscano - che "Renzi è uno dei leader più forti della sinistra europea."

Torniamo al governo. Una delle ragioni della fretta invocata da Mattarella per ridare un ministero al Paese era il Consiglio dei 28 capi di Stato e di governo della UE del 15 dicembre scorso: quello nel quale si dovevano prendere delle decisioni sull'immigrazione. L'Italia doveva dare battaglia nella pienezza del proprio quadro istituzionale. ma le richieste di Roma sono state del tutto disattese e quanto Gentiloni ha dichiarato al rientro a Roma fa cadere le braccia: gli avevano consegnato i saluti da portare a Renzi.

In Parlamento è sembrato quasi che il governo facesse una dichiarazione della propria impotenza senza avere l'onestà intellettuale di dire al Paese il proprio pensiero sulla situazione della Repubblica dopo il referendum e di quanto racchiuso nel suo risultato, preoccupato solo di dare a Matteo Renzi omaggi di stima per il suo comportamento, invero fuori misura. Quasi che l'esecutivo varato da Mattarella si scusasse per il fatto di esistere augurandosi tutti che Renzi continui a governare; bastava solo si mettessero a cantare: "torna, sta casa aspetta te"!

In tale triste scenario le furbate continuano a imperversare. Ci sbaglieremo, ma il comportamento di Verdini ci sa tanto di combinato disposto tra lui e Renzi poiché i voti che il gruppo verdiniano ha al Senato possono essere utilissimi per staccare la spina a Gentiloni Renzi ritenga di farlo. Inoltre perché, oggettivamente, l'entrata di uno dei suoi nel governo avrebbe quando dato nuovi stringenti argomenti all'opposizione bersaniana. Riteniamo, tuttavia, che la compensazione possa avvenire tramite la legge elettorale che, nelle loro intenzioni, dovrebbe prevedere un premio di maggioranza alla coalizione. Allora, considerata anche l'iniziativa di Pisapia che si propone di unire la sinistra fuori dal Pd, si intravede un connubio con il partito renziano al centro, Alfano, Verdini e Casini sulla destra e Pisapia sulla sinistra sempre che l'ex-sindaco riesca nel proprio intento. Una parte della sinistra fuori dal Pd – Sinistra Italiana – sta strutturandosi dopo la decisione di Sel di sciogliere i ranghi ed è una presenza che l'operazione Pisapia non contempla. L'occhio sul futuro, però, non deve farci perdere l'attenzione sul presente perché il dato politico del NO vincente non può essere lasciato cadere e non c'è, al momento, nessuna forza che possa porsi a riferimento di quanto di democraticamente omogeneo il NO contenga. Lo sforzo, ora, deve essere di far germogliare in termini di politica pratica il senso politico di quel risultato cercando di articolare un'aggregazione alla quale possano fare riferimento – e, per intenderci, ricorriamo a formule gloriose del passato - sia quelli della "rivoluzione liberale" che quelli della "rivoluzione democratica" ramificando nel Paese punti di riferimento di cultura e di soggettività politica. Le energie ci sono, singole o facenti capo a riviste, circoli, cenobi intellettuali e così via; si provi a fare uno sforzo per mettersi insieme cercando di far prevalere ciò che unisce rispetto a quanto divide; in fondo il NO ha fatto intravedere che l'idea di un'Italia "comune" c'è ed è meno esangue di quanto si potesse pensare.



cronache da palazzo

la gara sui fanghi (o peggio) in faccia

riccardo mastrorillo

All'assemblea nazionale del partito democratico, Renzi ha proclamato che non si farà nessun congresso anticipato e ha annunciato che, la nuova legge elettorale, si farà partendo dal “Mattarellum”.

La sinistra PD plaude alla scelta del nuovo sistema elettorale, scatenando gli insulti da parte di Giachetti, che accusa Speranza di avere la faccia come il “di dietro”, perché all'inizio della legislatura, quando lo stesso Giachetti propose con una mozione firmata da oltre 100 deputati, di tornare al “Mattarellum”, il PD, a partire dall'allora Capogruppo alla Camera, impose a tutto il gruppo di votare No.

Cogliamo l'aspetto positivo del fatto che dall'unanimità, cui eravamo abituati, siamo passati a due voti contrari e tanti astenuti, i “Bersaniani” non hanno votato “per non dire no al mattarellum”, i “cuperliani” si astengono “per apprezzamento all'autocritica di Renzi”. Per chiarezza l'autocritica di Renzi si è limitata a 5 parole: “non abbiamo perso, abbiamo straperso”. Non si è assunto la responsabilità dei suoi errori: il massimo che è disposto ad ammettere è che non sia riuscito a farsi capire... per poi spiegare che gli italiani con il referendum hanno detto che vogliono votare subito e che sono contrari al proporzionale. Siamo ammirati da questa capacità di Renzi, di comprendere a fondo i sentimenti degli elettori: e quando le cose non ce lo chiedono loro, possiamo sempre dire che ce lo chiede l'Europa.....

Diciamo che, in riferimento al fango, o peggio, posizionato sui volti degli esponenti del PD si potrebbe agevolmente organizzare un'interessante concorso a premi.

Quando moltissimi proposero di tornare al sistema maggioritario, il PD ha dapprima atteso e poi proposto l'obbrobrio chiamato proporzionale dell'Italicum, che fino a una ventina di giorni fa era definito, da quasi tutti gli esponenti del PD, come il sistema più bello del mondo, Renzi, addirittura, aveva preconizzato che tutto il mondo ce lo avrebbe copiato. Ricordiamo che il Governo pose la questione di fiducia, sull'approvazione

della legge elettorale, e che nessun esponente del PD si ribellò seriamente a quell'imposizione.

L'Italicum era il frutto di un compromesso tra i desiderata di tutti i partiti, tra i quali, quello comune a tutti, di poter continuare a scegliere i parlamentari.

Il 6 maggio dello scorso anno Giachetti dichiarava, riferendosi all'Italicum: “Questa legge elettorale è peggiorata rispetto alla prima versione. Io avrei voluto il ritorno al Mattarellum, forse sarebbe stata la soluzione più semplice. Non l’abbiamo raggiunta perché il Pd dei Bersani, degli Epifani, dei Letta, dei Fassina, dei Cuperlo imposero ai 100 deputati che sottoscrissero la mozione per tornare al Mattarellum di votare contro. E così andò: votarono tutti contro, solo io votai a favore di quella mozione. Ottennero così di bocciare il ritorno al Mattarellum, salvo dire oggi che la scelta del Mattarellum sarebbe stata la scelta migliore”. Si comprende oggi il suo astio nei confronti di Speranza.

Questo paese avrebbe bisogno di un sistema elettorale che lo aiuti a crescere, il “Mattarellum” aveva cominciato a funzionare, ma Berlusconi nel 2005 decise di sostituirlo col Porcellum. Certo oggi un sistema maggioritario, così fatto porterebbe sicuramente grosse sorprese e una probabile situazione di ingovernabilità: si applica meglio a sistemi bipolari che a sistemi tripolari, è obiettivamente una soluzione che, di fatto, produce una spinta verso le coalizioni e quindi la fine dell'utopica vocazione maggioritaria del PD, anche se il delirio di onnipotenza pare non aver ancora lasciato il corpo del segretario. Non capiamo come in pochi giorni Renzi sia passato dal proporzionale, con premio di maggioranza, al maggioritario. Anche perché il Mattarellum non garantisce di sapere, la sera delle elezioni, chi governerà, cosa, pare, al primo posto tra le necessità irrinunciabili degli elettori italiani.

Siamo certi che la scelta sia stata fatta per convenienze contingenti e non per convinzione politica. Non capiamo nemmeno come mai, dopo aver annunciato in conferenza stampa che sarebbe stato onere delle opposizioni fare una proposta sulla legge elettorale, Renzi abbia deciso, senza alcun dibattito o confronto, di annunciare questa scelta. Avremmo preferito un confronto franco ma costruttivo in Commissione parlamentare, piuttosto che apprendere dai media, quale sia l'ultima riforma innovativa e geniale proposta da Renzi.

La risposta di Forza Italia, da sempre contraria ai sistemi maggioritari, è stata interlocutoria, ma evidentemente chiara, Toti spiega infatti: “il Mattarellum buona base

come legge elettorale, ma ho dei dubbi che funzioni col tripolarismo”. *Berlusconi e Renzi hanno impedito una sana evoluzione di questo paese verso una partecipazione alla politica più matura.* L'uno riducendo la politica a macchietta, l'altro con la presunzione che il populismo avrebbe annientato l'ultimo barlume di coscienza civica di questo paese.

Ricostruire da qui è complicato, ma forse oggi servirebbe un atto di generosa fiducia nell'elettore: i collegi uninominali sono lo strumento più utile per avvicinare eletto ed elettore, e solo la conoscenza personale può garantire ormai una scelta formata e approfondita, tutto il resto sarebbe populismo, bugie e delusioni. Ricordiamoci che “il Mattarellum” ha consentito una tranquilla transizione verso la così detta “seconda repubblica”.

Siamo convinti che la legge elettorale debba essere pensata per il bene del paese e non per garantire maggiori occasioni al partito temporaneamente al potere.

Sul concorso “faccia di bronzo”, ci candidiamo ad assumere il ruolo di giuria, preannunciando la necessità di un grosso aiuto dei lettori, stante l'esorbitante numero di candidati!



forum sul “che fare?”

deficit di socialismo e di liberalismo

alberto benzoni

Con due primi interventi, di Benzoni e di Gherzi, iniziamo una tribuna libera (che sarà pubblicata sia sul quindicinale sia sull'evidenza del nostro sito) per discutere sul “Che fare?” delle forze azioniste, democratiche, liberali, liberalsocialiste, repubblicane e socialiste. Naturalmente l'invito a partecipare è rivolto a tutti i nostri lettori. La redazione

Socialisti e liberali hanno avuto una sorte comune. Quello di essere scomparsi dal panorama politico della seconda repubblica.

Non parlo delle persone, sopravvissute per lo più come "professionisti a contratto" in qualche corte straniera; almeno fino all'esaurimento del loro compito.. Parlo delle formazioni politiche, scomparse o ridotte allo stato larvale, sigle senza merci e senza avventori. E parlo anche, purtroppo, della cultura politica, rispettivamente ripresentata in una caricatura grottesca oppure ufficialmente bandita come pura sopravvivenza di un passato da respingere senza beneficio d'inventario.

Una sorte opposta rispetto a quella subita da altre formazioni durante la prima repubblica, come gli azionisti e i verdi: là dove la morte o l'ibernazione della matrice partitica era accompagnata dalla affermazione della relativa "sensibilità" nella cultura e nell'immaginario politico complessivo.

In questi venti anni e passa questo processo di osmosi collettiva non si è affatto verificato. Il berlusconismo è stato, come si diceva, in precedenza, la caricatura grottesca della annunciata rivoluzione liberale: salvo a considerare il suo "fate come vi pare e tutto andrà per il meglio" la traduzione in volgare del pensiero di Croce o di Einaudi. In quanto al Pd, basti considerare la fine miseranda della Cosa 2 e dei cosiddetti miglioristi, ridotti ad affidare le loro sorti prima a Monti e poi a Renzi: e con un "house organ", leggi “Le ragioni del socialismo” che non si è mai illustrato per la sua capacità di difenderle o, quanto meno di spiegarle.

Questo per dire che la seconda repubblica è stata segnata, sin dall'inizio, per un totale "deficit di socialismo e di liberalismo".

C'era naturalmente chi considerava (o faceva finta di considerare...) questo deficit o, più esattamente questa assenza, come una specie di viatico per il nostro ritorno sulla scena. Con il seguente ragionamento: "alla sinistra manca la cultura socialista, alla società italiana manca la cultura liberale; ma questo vuoto dovrà prima o poi dovrà essere riempito; teniamo duro ancora per un po' e saranno costretti a rivolgersi a noi".

Era, tradotto in politichese, il sillogismo che, decenni prima, un mio vecchio amico socialista, occasionalmente e improvvidamente assunto al ruolo di pianificatore dello sviluppo economico del Lazio, applicava all'industria siderurgica: "nel Lazio manca una industria siderurgica; perciò occorre crearla".

In entrambi i casi il punto sta nel fatto che un "vuoto" esiste in quanto viene percepito. Ora, nel caso del Lazio, gli altiforni esistevano solo nella fugace immaginazione del mio amico e quindi nessuno poteva comunque percepirne la necessità; mentre, nel caso della cultura socialista e liberale, la scomparsa della domanda è, semplicemente, il frutto della scomparsa dell'offerta.

In parole povere, nessuno ci frequenta perché noi stessi non siamo stati presenti; non avendo né fatto né scritto né pensato nulla che ci potesse rendere riconoscibili.

Facile attribuire la nostra mancata ricomparsa alle esigenze di sopravvivenza di un ristretto ceto politico sempre più autoreferenziale. In realtà essa è stata legata a qualcosa di più profondo: al fatto che, per sopravvivere in un ambiente organicamente ostile, occorreva accettarne e i principi ispiratori



forum sul “che fare?”
**proposta di costituzione
dell'associazione urlife**

livio gherzi

Ho ricevuto da Enzo Marzo l'invito a partecipare ad un Seminario di discussione e di analisi, promosso dalla Fondazione Critica Liberale, per riflettere sul dopo Referendum e per valutare «come riaggregare a sinistra un'area azionista e di democrazia laica», in grado di dare rappresentanza alle tradizioni liberale, repubblicana e socialista.

Impossibilitato, per ragioni di salute, ad essere presente a Roma il prossimo 21 dicembre, indirizzo questo documento agli amici Giuseppe Bozzi, Giulio Ercolessi, Enzo Marzo, Enzo Palumbo, Mirella Sartori e Giancarlo Tartaglia, affinché, se lo ritengono opportuno, lo utilizzino come contributo per i lavori del Seminario.

Penso che, dopo l'esito del Referendum del 4 dicembre 2016, si apra effettivamente una nuova stagione politica, potenzialmente ricca di novità, ma anche foriera di non trascurabili rischi.

Ho letto un interessante documento, diffuso da “Unità Repubblicana”, sull'esigenza di «ricostituire la comunità repubblicana». Obiettivo certamente importante e meritevole di ogni incoraggiamento.

Gli amici di *Critica Liberale* non sembrano interessati a fare altrettanto nei confronti della teoricamente molto vasta, ed ancor più variegata, area dell'opinione pubblica italiana che si autodefinisce di cultura “liberal-democratica”. Ne comprendo le ragioni, dal momento che *Critica Liberale* rivendica la propria natura di “Sinistra liberale”, laddove in passato, ma ancora nel presente, l'etichetta liberale viene rivendicata soprattutto da forze politiche strutturate, operanti nello schieramento di centro-destra, quali, ad esempio, Forza Italia. Di conseguenza, si vogliono evitare spiacevoli confusioni. Non per caso, nello stesso invito al Seminario, si parla di «riaggregare a sinistra», eccetera.

Quel che ho trovato nell'area liberal-democratica.

Viceversa, io che pure amo definirmi liberale, sono convinto che la collocazione ottimale per svolgere un'azione politica liberale sia, naturalmente, tanto in Italia quanto in Europa, quella di un «partito di centro», il quale sappia e possa dialogare con tutte le altre forze politiche ragionevoli ed interessate al bene comune, tanto sul versante del centro-sinistra, quanto sul versante del centro-destra.

Negli ultimi anni, per essere più esatti durante un periodo lungo dieci anni, ho condotto una sorta di esplorazione personale all'interno di quell'area politico-culturale che si autodefinisce liberal-democratica. A partire dal 2007, dopo le mie dimissioni dall'amministrazione dell'Assemblea regionale siciliana, quindi dopo aver recuperato quella piena libertà di manifestazione del pensiero che non si confaceva ad un funzionario, per di più ad un funzionario parlamentare, ho iniziato a scrivere per diversi periodici on-line e riviste cartacee, tutti genericamente riconducibili a quell'area.

Ricordo, con una certa commozione, che il primo periodico che pubblicò miei scritti, già alla fine del 2006, fu *Liberal Cafè*, allora diretto da un giovane liberale, Giuliano Gennaio, purtroppo morto prematuramente. Nello stesso periodo considerato, sono entrato in contatto, via via, con tutti i gruppi e le associazioni esistenti dichiaratamente di orientamento liberale. Ho seguito i lavori dell'Assemblea fondativa del Movimento "Alleanza per l'Italia", l'11 e 12 dicembre 2009 a Parma. Era giusta l'intuizione di Francesco Rutelli e Bruno Tabacchi di non rassegnarsi al bipolarismo forzoso, quale si era realizzato in Italia a partire dal 1994; il fatale errore dell'ApI fu quello di non adattarsi ad un paziente lavoro di costruzione rivolto al futuro, ma di voler immediatamente raggiungere un minimo di consistenza strutturale: da qui il reclutamento di un ceto politico molto discutibile e raccogliuccio, e la conseguente perdita di credibilità e di attrattiva da parte del Movimento.

In occasione delle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo nel 2014, ho cercato di sostenere la lista di *Scelta europea*, promossa dal leader liberale belga Guy Verhofstadt, e collegata con il gruppo dei Liberal-democratici, l'ALDE, in sede europea. Nonostante in quella lista fosse candidata Stefania Giannini, al tempo coordinatrice nazionale di Scelta Civica e da poco diventata Ministro dell'Istruzione, la lista di Scelta Europea ottenne soltanto 196.157 voti (0,71 %). Appena un anno prima, nelle elezioni del 24 febbraio 2013 per il rinnovo della Camera dei deputati, Scelta Civica aveva ottenuto 2.823.842 voti. Gli ex montiani — i quali già avevano indotto il loro leader, Mario Monti, a

dismettere ogni velleità di guidarli politicamente e a distaccarsi — sentivano l'attrazione fatale del Partito democratico di Matteo Renzi. Fecero di tutto per boicottare la lista, fin dalle trattative precedenti alla sua presentazione, e poi, una volta presentata, preferirono non votarla, ignorando gli stessi propri candidati. Oggi, di quello che fu il Gruppo parlamentare di Scelta Civica alla Camera, rimangono soltanto diciassette deputati, che si chiamano "Civici e innovatori"; tra loro ci sono persone politicamente dignitose come il capogruppo Giovanni Monchiero ed il deputato Andrea Mazziotti di Celso. Hanno votato la fiducia al governo Gentiloni. La stragrande maggioranza degli ex montiani si è accasata nel Partito democratico. Altri ancora hanno fatto gruppo insieme ad ALA di Denis Verdini.

Non posso fare a meno di fare un accenno al Partito liberale. Il PLI, quello vero, è stato una cosa seria, nel bene e nel male; ma è stato sciolto, per volontà dei suoi dirigenti, nel 1994. Cresciuto in una famiglia di tradizione liberale, m'iscrissi al partito quando frequentavo il primo anno di università e fui un militante appassionato. Appassionato, però, di Piero Gobetti, che richiamavo sempre nei discorsi, con lunghe citazioni dei suoi scritti. Nel marzo del 1977 mi dimisi dal partito; che allora aveva come Segretario nazionale Valerio Zanone ed in cui era ancora attiva una personalità politica di primo livello, per spessore intellettuale, quale fu Giovanni Malagodi.

Nella lettera con cui motivavo le mie dimissioni, nel 1977, argomentavo che il PLI, con la concreta linea politica che perseguiva, non era, né avrebbe potuto essere, rappresentativo dell'intera cultura liberale italiana. Bisognava, quindi, andare oltre «l'equivoco del nome». Anche allora seguivo le vicende degli amici di *Critica Liberale*, a loro volta da poco usciti dal PLI, e prendevo molto sul serio Norberto Bobbio, in particolare il suo libro *Politica e cultura*, del 1955, ma che io lessi nell'edizione Reprints Einaudi del 1974. La mia idea, al tempo, era quella di innestare all'interno del campo della Sinistra i migliori contenuti della tradizione liberale e le esigenze fondamentali di cui il liberalismo è portatore.

Con il trascorrere degli anni ho verificato cosa fossero davvero i partiti della sinistra, non per ciò che di loro si poteva apprendere dai libri, ma per il loro concreto funzionamento nella prassi politica. Non è vero che l'uso spregiudicato della spesa pubblica per accrescere il consenso, o la confusione di ruoli fra politica, da un lato, amministrazione e giurisdizione, dall'altro, fossero colpe da addossare esclusivamente alla Democrazia cristiana ed ai suoi partiti satelliti.

Nel contempo, ho avuto modo di riflettere sulla bancarotta ideale del socialismo. Se il termine "liberalismo" mi appariva ormai inadeguato ed ambiguo, perché avrebbe dovuto abbracciare tendenze sempre più divergenti fra loro, mi rendevo conto che il termine "socialismo" era ancora più polisenso e di per sé incapace di connotare una chiara posizione politica.

Norberto Bobbio ha dichiarato che non si sarebbe sentito di mandare «a scuola da Croce» chi «volesse capire oggi il liberalismo» [nel saggio del 1955 *Benedetto Croce e il liberalismo*]. Viceversa, studiando in modo sempre più serio ed intenso le opere di Croce, mi sono reso conto dell'infondatezza di questo giudizio di Bobbio. Chiarisco che io non condivido per intero tutte le teorie di Croce — mi riferisco non soltanto alla politica, ma anche al pensiero filosofico, con particolare riferimento al modo di intendere lo storicismo — ma ho compreso che Croce è autenticamente un gigante del pensiero, con una sua coerente visione del mondo e della vita, una *Weltanschauung* come direbbero i tedeschi. Anche mettendo a confronto Croce con Gaetano Salvemini — me ne sono occupato nel libro *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*, pubblicato nel 2007 — ho potuto dimostrare quanto la critica salveminiana nei suoi confronti fosse per molti versi infondata, per altri inutilmente astiosa. In ogni caso, messo di fronte alla scelta tra Croce e Salvemini, io sto, senza alcun dubbio o esitazione, dalla parte di Croce.

Resta da chiudere il discorso sul PLI, parlando del partito ricostituito, nel 1997, da Stefano De Luca. Anche tra gli iscritti a questo partito ho trovato persone stimabili; né potrebbe essere diversamente: bisogna avere una forte carica ideale per iscriversi ad un partito di estrema minoranza, privo di mezzi ed ignorato dagli organi di informazione di massa. Non c'è però soltanto la componente di "nobiltà", ma anche quella di "miseria", per parafrasare il titolo di una commedia di Eduardo Scarpetta, interpretata al cinema dal grande Totò. È miserevole e poco dignitoso non avere forza propria, quindi non essere nemmeno in grado di raccogliere le firme richieste per la sottoscrizione delle liste nelle competizioni elettorali ai vari livelli di rappresentanza, e poi cercare di sopravvivere tentando di entrare a far parte di combinazioni politiche con altre formazioni. Le più varie combinazioni, senza un coerente indirizzo di fondo. Inoltre un partito liberale deve essere, per definizione, un partito di persone libere, gelose della propria indipendenza di giudizio. Un piccolo partito personale, in cui chi critica il leader se ne può andare, è soltanto un'infelice caricatura di ciò che dovrebbe essere un'organizzazione retta secondo principi genuinamente liberali.

Chiudo questo paragrafo richiamando l'esperienza della Rivista trimestrale "Libro Aperto", diretta da Antonio Patuelli; davvero benemerita perché si preoccupa di perpetuare una tradizione, rinverdendone ed alimentandone la memoria, e, nel contempo, consente di esprimersi a persone che interpretano il liberalismo con sensibilità diverse. La rivista punta tutto sulla cultura politica e si fa un vanto di rifiutare ogni possibile vicinanza partitica. Il che è possibile soltanto scegliendo di evitare di schierarsi nelle controversie dell'attualità; se ne parla *ex post*, in sede di giudizio storico. Linea che va anche bene per una rivista di cultura, ma che certo non può colmare l'attuale vuoto politico di una presenza liberale organizzata nella società italiana.

Liberali e Repubblicani.

Uno fra gli Autori più importanti per la mia formazione è stato Adolfo Omodeo, il principale collaboratore di Benedetto Croce nella redazione de "La Critica", dal 1928 in poi. Come storico del Risorgimento italiano, Omodeo ha insegnato, e mi ha insegnato, a scorgere nella nostra storia risorgimentale «questa curiosa vicenda per cui, a volta a volta, e Mazzini e Cavour e Garibaldi vedon corretta, limitata e modificata nell'urto reciproco la propria opera e ognuno d'essi compie una funzione specifica e distinta, e le opere loro s'integrano oltre le loro mire» [da *L'Opera politica del conte di Cavour (1848-1857)*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1968, p. 422]. In altre parole, Omodeo, convinto estimatore del genio politico e diplomatico di Cavour, era altrettanto convinto che questi non avrebbe potuto realizzare quanto realizzò, se il terreno non fosse stato preparato dall'azione di apostolato che Mazzini svolse nei confronti dell'opinione pubblica italiana, e se lo stesso Cavour non si fosse sentito sempre incalzato dalla critica serrata di Mazzini e dei mazziniani. Omodeo voleva che, dopo la caduta del fascismo, l'Italia diventasse una repubblica; come altri illustri esponenti della cultura liberal-democratica del tempo, quali Guido de Ruggiero, Luigi Salvatorelli ed il gruppo di redattori del periodico "La Nuova Europa". Posizione condivisa anche da alcuni liberali inizialmente aderenti al PLI, quali Manlio Brosio, Gabriele Pepe, Franco Antonicelli, Antonio Calvi, Giorgio Granata. Omodeo non poté votare per la repubblica nel Referendum istituzionale, perché morì il 28 aprile del 1946.

L'idea repubblicana è ben più antica di quella liberale e si contraddistingue per lo spirito di amore e dedizione nei confronti della propria patria, per la volontà di difenderne l'indipendenza da qualunque aggressore esterno, per la decisa avversione nei confronti di ogni forma di tirannia e di dispotismo. Da Cicerone, a Machiavelli, a Rousseau, c'è una letteratura amplissima al riguardo. La più moderna idea liberale non supera lo spirito

libertario proprio del repubblicanesimo storico, ma crea soluzioni giuridiche, armonizzate nella complessiva concezione dello Stato di Diritto, ed istituti politici, come il sistema rappresentativo che si realizza mediante un libero Parlamento, per determinare un sistema di stabili garanzie delle libertà fondamentali di tutti i cittadini. Rispetto alle possibili degenerazioni del liberalismo in individualismo egoistico, antistatuale e tendenzialmente anarchico, mi sono andato convincendo che un liberalismo repubblicano, ossia attento nei confronti dell'esigenza di avere cura della cosa pubblica, la *res publica* degli antichi romani appunto, e di ben governarla, che cerchi di fare sintesi del migliore lascito delle tradizioni rispettivamente repubblicana e liberale, possa costituire una soluzione valida per il presente e l'immediato avvenire.

Avrei voluto comunicare queste mie modeste considerazioni anche a Maurizio Viroli, uno fra i più seri studiosi italiani contemporanei del pensiero repubblicano. Non sono riuscito, tuttavia, a contattarlo utilizzando il suo indirizzo mail presso l'Università della Svizzera italiana, di cui è docente. Se qualcuno tra gli amici repubblicani che ora mi legge vorrà informarlo, gliene sarò grato.

Il mito azionista.

Non posso, per ragioni di spazio, approfondire le vicende della storia italiana. Bisogna avere chiaro, però, che già nel Congresso meridionale del Partito d'azione tenutosi a Cosenza nel mese di agosto del 1944, quel partito aveva deciso, a maggioranza, di definirsi "socialista", sia pure, quasi a volersi giustificare per l'azzardo, con la specificazione che si trattava di un socialismo «non marxistico, antitotalitario, non materialistico». Quella scelta fu avversata, sul piano della cultura politica, da Adolfo Omodeo, il quale aveva voluto che il partito si chiamasse "Partito d'azione" nel ricordo della formazione costituita da Giuseppe Mazzini nel marzo del 1853. Fu altresì avversata, sul piano della prassi politica, da Ugo La Malfa. È a partire da quel Congresso di Cosenza che può parlarsi di una divaricazione fra una destra ed una sinistra azioniste. La destra, tendenzialmente democratico-repubblicana, ma non priva di connotazioni liberal-democratiche come nel caso della rivista "La Nuova Europa", vide tra i propri principali esponenti La Malfa, Parri, Riccardo Bauer, Mario Paggi, Adolfo Tino, Mario Vinciguerra. La sinistra raccolse tutte le differenti gradazioni di socialismo, dai liberalsocialisti come Guido Calogero e Tristano Codignola ("Pippo", per gli amici), ai socialisti liberali che già avevano militato nel Movimento "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli, quali Ernesto Rossi, Aldo Garosci, Carlo Levi, Vittorio Foa, passando per Leo Valiani e Riccardo Lombardi, che allora rappresentavano il centro del P. d'az., fino a comprendere Francesco

De Martino ed Emilio Lussu, il quale guidava l'ala estrema, più intransigentemente socialista, convinto anzi di poter rappresentare il socialismo meglio di quanto facesse il Partito socialista ufficiale.

Il Partito d'azione restò unito per tutta la durata del governo presieduto da Ferruccio Parri, che, tuttavia, fu breve: dal 19 giugno all'8 dicembre 1945. Immediatamente dopo, nel Congresso tenutosi a Roma nel mese di febbraio del 1946, si ebbe la definitiva frattura fra destra e sinistra. Le due componenti, nonostante il prestigio accumulato durante la lotta antifascista e nonostante le tante e brillanti intelligenze che formavano i rispettivi quadri dirigenti, ebbero un risultato elettorale estremamente deludente nelle elezioni dell'Assemblea Costituente, il 2 giugno del 1946: il residuo Partito d'Azione ottenne una cifra elettorale nazionale di 334.748 voti (1,4 %) con appena 7 eletti; la Concentrazione democratica repubblicana ottenne una cifra elettorale nazionale di 97.690 voti (0,4 %), con due soli eletti: Parri e La Malfa.

La conclusione è che il Partito d'Azione è stato troppo sopravvalutato in sede storiografica e pubblicistica. È durato cinque anni, dal 1942 al 1946, con in più una coda di esistenza stentata fino alla definitiva decisione di scioglimento nel 1947. Ha avuto grandi ambizioni, ma il bilancio delle realizzazioni è molto modesto. Giudizio che non toglie nulla alla stima che è dovuta nei confronti di tanti uomini integri e coraggiosi nella lotta antifascista. E dai quali c'è molto da imparare anche come apporto di pensiero; penso ad esempio, a questo riguardo, al giornalismo economico di Ernesto Rossi, alla lezione giuridica di Pietro Calamandrei, alla cultura politica di Norberto Bobbio, del quale occorre riconoscere la chiarezza di scrittura e l'onestà intellettuale, anche laddove non lo si condivideva.

Una proposta: la costituzione dell'associazione URLIFE.

"URLIFE" è l'acronimo di «Unione dei Repubblicani e dei Liberali italiani per la Federazione europea». Propongo di costituire, con atto notarile, un'associazione così denominata, avente, nell'immediato, compiti prevalentemente culturali e, in una prospettiva a medio termine, compiti di organizzazione politica.

Propongo altresì di depositare e dare tutela legale ad un simbolo grafico dell'associazione medesima, che eventualmente possa valere anche come contrassegno nelle competizioni elettorali, a qualsiasi livello di rappresentanza, dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo, alle elezioni amministrative nei maggiori Comuni.

Propongo di inserire, all'interno di tale simbolo grafico, una dicitura in lingua latina, immediatamente comprensibile da qualunque europeo di media cultura: «Spiritus Libertatis / pro Hominis Dignitate». Il che, oltre al suo significato letterale, evoca immediatamente l'*Orazio de hominis dignitate* di Giovanni Pico della Mirandola, ossia una delle punte più alte della nostra tradizione umanistica.

La Federazione europea si pone come il principale obiettivo statutario da perseguire. Il che non vuol dire buttare a mare le realizzazioni storiche dell'Unione Europea; ma significa puntare decisamente, anche se con il dovuto realismo, ad una sua trasformazione per arrivare ad una compiuta Federazione europea, dotata di un governo e di organi federali, che si affianchino e, in alcuni settori precisamente individuati, siano sovraordinati, rispetto agli ordinamenti propri dei singoli Stati federati.

La Federazione europea deve essere concepita come una nuova realtà istituzionale effettivamente plurale, che non mortifichi e non rinneghi le peculiarità degli Stati membri (ciascuno inteso come comunità di lingua, storia, memorie, tradizioni culturali), ma consideri la varietà fattore di arricchimento spirituale e di vivacità, da cui tutti possono trarre giovamento.

Poiché gli Stati, singolarmente considerati, faticano a rispondere alle sfide che vengono dalla globalizzazione, occorre individuare quei settori d'intervento e quelle politiche in cui ciascun Stato si senta potenziato per il fatto di far parte di una vasta Federazione. Bisogna smettere, invece, di insistere nell'errore di perseguire un'ottusa uniformità burocratica, che vorrebbe livellare ed omologare tutti. L'obiettivo è chiaro: fare bene un limitato numero di cose insieme; lasciare molta autonomia alle realtà statali e regionali all'interno della Federazione. In altre parole: servono unità e pluralismo.

Comprendo che alcuni possano essere affezionati alle proprie specifiche tradizioni politiche e che avvertano una difficoltà psicologica a "lasciare" quella che idealmente considerano la propria casa, per iniziare un nuovo percorso rispetto al quale ci possono essere speranze, ma non certezze. Poiché questo è vero, così com'è vero che, comunque, si dovrebbe scontare un periodo, più o meno lungo, di non facile transizione, propongo che l'adesione all'associazione URLIFE sia compatibile con l'iscrizione a soggetti politici preesistenti. A differenza, però, dell'impostazione della "doppia tessera" sperimentata dal Partito radicale, si preciserebbe che l'adesione all'URLIFE è compatibile non con qualsiasi altra tessera partitica, ma soltanto con l'adesione a soggetti politici preesistenti che,

espressamente, si richiamino agli ideali della liberal democrazia, del liberalismo, del repubblicanesimo.

Per dire chiaramente come la penso, ritengo che gli sforzi volti a rianimare partiti storici, quali sono stati il PRI o il PLI, siano generosi, ma fatalmente votati all'insuccesso. Per il semplice motivo che l'opinione pubblica ha assistito alla morte di quei partiti e, da quel momento in poi, li considera morti. Ed effettivamente sono morti tutti i veri protagonisti di quelle realtà; molti di loro furono effettivamente grandi e degni di essere ricordati con tutti gli onori dovuti alla loro memoria, ma noi, tardi epigoni, non soltanto siamo altra cosa rispetto a loro, e non possiamo brillare della loro luce riflessa, ma, ciò che è più importante, operiamo in un mondo umano completamente trasformato rispetto agli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, del Novecento.

Per essere credibili agli occhi dei nostri contemporanei dobbiamo mettere in campo dei progetti che nascano ora per rispondere ai problemi della realtà attuale. Certo, avere alle spalle un patrimonio di memorie aiuta; ma questo è un di più. La cosa più importante è dare vita ad un nuovo inizio. Nel suo importante libro *Le origini del totalitarismo*, Hannah Arendt scriveva: «La libertà in quanto intima capacità umana si identifica con la capacità di cominciare, come la libertà in quanto realtà politica si identifica con uno spazio di movimento fra gli uomini». «L'inizio, prima di diventare avvenimento storico, è la suprema capacità dell'uomo; "Initium ut esset, creatus est homo", affinché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo, dice Agostino. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo».

Proverò ad indicare sinteticamente, nella successiva "Appendice", le caratteristiche organizzative che immagino per l'URLIFE. Chi non è interessato, potrà così saltare del tutto questa parte. Per chi fosse interessato è, invece, importante avere contezza del respiro complessivo che si vorrebbe dare al progetto.

L'idea di partenza è semplice: puntare su di un modello organizzativo che possa andare bene per un'Associazione che si occupa di cultura, di comunicazione di contenuti politico-culturali, di formazione; ma che, potenzialmente, possa trasformarsi nella struttura organizzativa di un soggetto politico che potrebbe anche partecipare direttamente a competizioni elettorali.

In altre parole, se il totale nazionale degli associati non supera, poniamo, le duecentocinquanta unità, si opererà tranquillamente come operano tutte le normali

associazioni; qualora, nel tempo, il numero nazionale degli associati dovesse superare le 1.500 unità, allora si attiverebbero altre disposizioni statutarie, che prevedono, non il mero rinnovo delle cariche sociali, ma l'effettuazione di Congressi, eccetera.

Ad esempio, si prevederebbe che uno degli organi più importanti ai fini della determinazione dell'indirizzo politico, cioè il "Consiglio nazionale", abbia una composizione variabile in relazione alla quantità nazionale certificata degli associati. Il Consiglio nazionale sarà composto da 50 membri quando il numero degli associati non è superiore a 600; sarà composto da 70 membri quando il numero degli associati supera le 600 unità, ma è inferiore a 1.200; sarà composto da 90 membri quando il numero totale degli associati supera le 1.200 unità.

Quando si crea un soggetto politico per associazione volontaria di persone libere, è inevitabile che possa innestarsi una competizione per ottenere il controllo del potere decisionale, in modo da accentuare il ruolo di alcuni, a discapito di altri. Allo scopo di contenere, il più possibile, potenziali fenomeni degenerativi del fisiologico associazionismo, si introdurrebbe, tanto nell'atto costitutivo rogato dal Notaio, quanto nello Statuto, la previsione di un elenco nominativo di Soci fondatori.

I Soci fondatori, che dovrebbero essere non meno di trenta, ma non più di cinquanta, svolgerebbero un ruolo essenziale nelle dinamiche di crescita numerica dell'Associazione. Il primo assetto provvisorio delle cariche sociali si determinerebbe proprio nell'ambito limitato dei Soci fondatori. Questi eleggerebbero, nel proprio seno, il Presidente nazionale, il Segretario organizzativo nazionale, il Tesoriere nazionale, il Comitato nazionale dei garanti, composto da cinque membri, ed il Direttore del Comitato scientifico, per un totale di nove persone da investire di precise responsabilità.

I medesimi Soci fondatori avrebbero poi il compito di promuovere le successive adesioni all'Associazione. Si stabilirebbe la regola che ogni persona che si propone come nuovo associato debba essere presentata da un Socio fondatore, il quale ne sottoscriva la domanda di adesione. Ciascun Socio fondatore avrebbe un limite numerico di nuovi soci da presentare: quindici soci, nell'arco di tempo di sei mesi. L'elenco dei nuovi soci verrebbe, via via, comunicato al Comitato nazionale dei garanti, che verificherebbe la regolarità di tutte le procedure seguite.

L'assetto completo delle cariche sociali si determinerebbe soltanto dopo che siano trascorsi questi primi sei mesi, il tempo necessario per la prima raccolta delle adesioni.

Anche in prosieguo di tempo, tuttavia, verrebbe mantenuta la regola che i nuovi soci debbano essere presentati da un Socio fondatore o da altro Socio, il cui vincolo associativo sia stato riconosciuto almeno due anni prima. Verrebbe mantenuta sempre anche l'altra regola che uno stesso socio, il quale abbia titolo per presentare nuove richieste di adesione, non possa sottoscrivere più di quindici richieste nell'arco di sei mesi.

Il puntuale e regolare pagamento della quota sociale sarebbe, ovviamente, condizione necessaria per lo stabilirsi, o il perdurare, del vincolo associativo. L'ammontare della quota sociale sarebbe inizialmente determinato dal Presidente nazionale, sentito il Tesoriere e di concerto il Segretario organizzativo. Una volta definito l'assetto completo delle cariche statutarie, la determinazione della quota sociale annuale sarebbe decisa con deliberazione della Direzione nazionale.

Tutto ciò premesso, è chiaro quanto la scelta dei Soci fondatori sia cruciale, ai fini del successo, o dell'insuccesso, dell'iniziativa. È indispensabile individuare persone motivate, che intendano effettivamente spendersi per il progetto. Che investano liberamente in esso parte del proprio tempo e, nei limiti delle possibilità di ciascuno, anche risorse finanziarie proprie.

Si è parlato di una eventuale diretta partecipazione dell'URLIFE a competizioni elettorali. Non bisogna avere fretta, perché deludenti risultati iniziali toglierebbero credibilità al progetto. L'importante è arrivare pronti per il prossimo rinnovo del Parlamento Europeo. Le elezioni dovrebbero effettuarsi nel 2019, sempre che nel frattempo in Europa non intervengano eventi negativi che certamente nessuno si augura.

Per tutto il tempo che l'URLIFE opererà prevalentemente come associazione culturale, sarà importantissimo biglietto di presentazione la qualità delle attività che saranno poste in essere. Attività che dovranno essere rivolte, in primo luogo, alla formazione delle giovani generazioni. Tutti noi abbiamo esperienza dell'attività svolta in questo campo, ad esempio, dalla Fondazione Luigi Einaudi di Roma, per quanto attiene all'organizzazione delle Scuole di liberalismo. Attività che potrebbe e dovrebbe essere organizzata molto meglio. Con corsi non assemblati a caso, in relazione alle disponibilità offerte dai potenziali docenti, ma pensati per tempo, in modo che abbiano una loro organicità ed un loro sviluppo logico. Nella fase iniziale, si dovrebbero organizzare due o tre corsi di formazione, in diverse realtà italiane, laddove sussistano le condizioni più favorevoli per l'avvio. Immediatamente dopo, si dovrebbe prevedere un corso intensivo di secondo livello, unico in ambito nazionale, riservato ai ragazzi più meritevoli che abbiano

già frequentato i corsi territoriali. Con la previsione di una copertura delle spese di viaggio, vitto e alloggio, per consentire ai ragazzi selezionati la frequenza del corso di secondo livello.

Investire nella formazione di persone è la scelta migliore che si possa fare. Un individuo adeguatamente formato, avrà poi l'esigenza di continuare a coltivare i propri interessi, di effettuare studi personali di approfondimento, fino ad impegnarsi nella comunicazione degli ideali e dei progetti in cui crede. Ogni nuova persona così formata diventa non soltanto una risorsa per l'Associazione, un nuovo motore di iniziative, ma diventa un cittadino migliore per la società nel suo insieme.

Appendice: Cenni alle caratteristiche organizzative.

— Tra i compiti culturali dell'associazione URLIFE, propongo:

a) realizzazione di un Sito internet che esprima il punto di vista dell'associazione sui grandi temi di attualità, sull'attività dell'Unione Europea e le prospettive della Federazione, sugli avvenimenti più rilevanti della politica estera; in tale Sito possono essere pubblicati approfondimenti, studi, nonché materiale informativo sulla realtà sociale, economica, culturale, di altri Stati europei;

b) organizzazione di scuole di cultura politica, prima in sede periferica e poi di approfondimento a livello centrale, per tramandare la storia ed i valori delle tradizioni, italiana ed europea, del repubblicanesimo e del liberalismo, per approfondire le dinamiche della politica economica e monetaria, per incentivare nelle giovani generazioni la volontà di una sempre più stretta integrazione europea attraverso la soluzione federale;

c) collaborazione con fondazioni ed enti culturali che, nei vari Stati membri dell'Unione Europea, hanno un orientamento dichiaratamente liberal-democratico;

d) pubblicazione di una o più collane di testi aventi contenuto divulgativo e didattico, previa individuazione di una o più Case Editrici che garantiscano la realizzazione di prodotti ben curati e di qualità.

— Tra i compiti politici dell'associazione URLIFE, propongo:

a) formalizzazione di un legame associativo con il Gruppo dell'ALDE, acronimo di *Alliance of Liberals and Democrats for Europe*, al Parlamento Europeo;

b) apertura di una Sede nazionale, ubicata a Roma; con la possibilità, nel tempo, dell'apertura di ulteriori sedi, nella dimensione regionale, o locale;

c) costituzione degli organismi associativi, su base elettiva, le cui caratteristiche e le cui funzioni sono stabilite dallo Statuto sociale. Tra gli organi statutari necessari sono previsti:

I) il Presidente nazionale, che rappresenta l'Associazione nei rapporti esterni e ne è il legale rappresentante;

II) il Segretario organizzativo nazionale, che può essere affiancato da tre vicesegretari, preposti rispettivamente alle aree territoriali del Nord Italia, del Centro Italia, dell'Italia Meridionale ed Insulare;

III) il Direttore del Comitato scientifico, che sovrintende a tutti i compiti culturali dell'Associazione;

IV) il Tesoriere nazionale, che può essere affiancato da un Comitato di contabilità, composto da tre Contabili, preposti rispettivamente alle aree territoriali del Nord Italia, del Centro Italia, dell'Italia Meridionale ed Insulare;

V) il Comitato nazionale dei garanti, composto da cinque membri, i quali eleggono nel proprio seno il Presidente dei garanti, con il compito di garantire la regolare tenuta del tesseramento, di giudicare i comportamenti degli associati eventualmente difformi dalle regole statutarie, di assumere decisioni di ultima istanza su ogni questione di interpretazione dello Statuto;

VI) il Coordinatore nazionale giovanile, che organizza e promuove le attività degli associati di età compresa fra i sedici ed i ventisei anni;

VII) i Coordinatori regionali, uno per ogni Regione italiana, ad eccezione del Trentino - Alto Adige laddove è previsto un Coordinatore per ciascuna Provincia autonoma; i Coordinatori regionali possono essere affiancati da un vice-coordinatore e, nel solo caso della Lombardia, da due;

VIII) la Direzione nazionale, composta da quindici membri elettivi; si riunisce almeno quattro volte l'anno, ma può essere convocata dal Presidente nazionale tutte le volte che occorra, con un preavviso di cinque giorni. Partecipano di diritto alle riunioni della Direzione: il Presidente nazionale, che ne presiede e dirige i lavori e sovrintende alla verbalizzazione delle decisioni adottate, il Segretario organizzativo ed i vicesegretari, il Direttore del Comitato scientifico, il Tesoriere nazionale ed i membri del Comitato di contabilità, il Coordinatore nazionale giovanile, i Coordinatori regionali e delle Province autonome, accompagnati dai rispettivi vice-coordinatori;

IX) il Comitato scientifico, composto da un minimo di quindici ad un massimo di trenta membri; il Comitato può istituire al proprio interno Dipartimenti tematici, che a loro volta coordinano le risorse umane che, per affrontare le medesime tematiche, si rendono disponibili nelle realtà regionali e locali;

X) il Consiglio nazionale, composto da un minimo di cinquanta membri ad un massimo di novanta, in relazione al numero complessivo degli aderenti all'Associazione; si riunisce almeno due volte l'anno, ma può essere convocato dal Presidente nazionale tutte le volte che occorra, con un preavviso di almeno dieci giorni.

La carica di membro del Consiglio nazionale è compatibile con quella di membro del Comitato scientifico, di membro elettivo della Direzione nazionale, di Coordinatore nazionale giovanile, di Direttore del Comitato scientifico. Tutte le altre cariche sono incompatibili fra loro.

Spetta al Consiglio nazionale eleggere il Presidente nazionale, il Segretario nazionale organizzativo ed i vicesegretari; il medesimo Consiglio nazionale può revocarli, approvando a maggioranza assoluta una mozione di sfiducia nei loro confronti. La mozione di sfiducia deve essere motivata, sottoscritta da almeno un terzo dei consiglieri nazionali, e formalmente comunicata al Sito internet dell'Associazione almeno 72 ore prima la riunione del Consiglio nazionale.

Le modalità di elezione, la durata, e le procedure di rinnovo di tutte le cariche sociali sono determinate dallo Statuto, che stabilisce altresì le procedure per la convocazione dei Congressi ordinari ed, eventualmente, straordinari.

Palermo, 16 dicembre 2016



la vita buona

dalla misericordia ai diritti

valerio pocar

Credetemi, non è per via del clima natalizio che – almeno così si dice - indurrebbe a sentimenti di pace, ma per una volta mi pare di poter spendere qualche parola di apprezzamento per il papa Francesco I, nei confronti del quale, come i lettori sanno, non ho lesinato critiche e perplessità, convinto, sulla base delle scelte sinora operate, che il suo pontificato, senza nulla concedere alla modernità, consista in un sapiente progetto di mosse retoriche di *maquillage* mirante a riguadagnare alla Chiesa una credibilità che era andata evaporando. Ho avuto più volte motivo di ricorrere alla metafora della "mano di ferro in guanto di velluto", che mi pare azzeccata.

Anche nel caso di cui ora si vuol parlare si ripete il medesimo schema, ma con una novità, per quanto concerne le conseguenze, che non deve essere sottovalutata. Nella lettera apostolica *Misericordia et misera*, pubblicata il 21 novembre scorso a conclusione dell'anno santo, il Papa, prendendo le mosse dagli episodi evangelici dell'adultera e della peccatrice che lava con le sue lacrime i piedi di Gesù e li asciuga coi suoi capelli, si diffonde sulla misericordia e sul perdono. Nella lettera, al punto 12, testualmente dichiara "... perché nessun ostacolo si interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio, concedo d'ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto. Quanto avevo concesso limitatamente al periodo giubilare viene ora esteso nel tempo, nonostante qualsiasi cosa in contrario. Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente. Con altrettanta forza, tuttavia, posso e devo affermare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre. Ogni sacerdote, pertanto, si faccia guida, sostegno e conforto nell'accompagnare i penitenti in questo cammino di speciale riconciliazione".

Dunque, l'IVG rimarrebbe un grave peccato e non rappresenterebbe, quando le circostanze della legge lo consentono, un diritto civile della donna, che resterebbe gravemente peccatrice in una con coloro, medici non obiettori e strutture sanitarie, che

collaborino all'attuazione di quel fondamentale diritto. Fin qui nulla di nuovo dal punto di vista dottrinale. E neppure nulla di nuovo sotto il profilo pastorale, perché è comune conoscenza che l'atteggiamento delle gerarchie è assai spesso ben diverso da quello dei parroci e del clero di base, i quali concedono assoluzioni con manica più larga. Assoluzioni peraltro già perfettamente valide in virtù dell'art. 144 del Codice di diritto canonico, che - con una formulazione che farebbe invidia ai bizantini ["Nell'errore comune di fatto o di diritto, e parimenti nel dubbio positivo e probabile sia di diritto sia di fatto, la Chiesa supplisce, tanto nel foro interno quanto esterno, la potestà di governo esecutiva"] - riconosce in parole povere la validità dell'assoluzione che il sacerdote conceda per un qualche motivo fuori dei suoi poteri. La concessione papale, insomma, non fa che avallare e rendere legittima una prassi già diffusa. La presa di posizione papale assume, in ogni caso, un'importanza considerevole, perché un conto è tollerare una prassi fingendo ipocritamente di non esserne a conoscenza e un conto è autorizzarla.

La vera novità, però, consiste nella scelta del peccato rispetto al quale i sacerdoti sono autorizzati a concedere l'assoluzione, beninteso facendosi "guida, sostegno e conforto nell'accompagnare i penitenti in questo cammino di speciale riconciliazione". Ricordiamo che in merito all'aborto la Chiesa si è, negli ultimi decenni, impegnata con ogni mezzo non soltanto nella condanna del peccato, ma anche nel cercare d'impedire che, ricorrendone le condizioni, l'IVG fosse resa lecita nel diritto dello Stato. Dobbiamo, quindi, chiederci perché, tra i tanti peccati per i quali l'umana fragilità avrebbe potuto suggerire una via speciale alla riconciliazione, sia stato prescelto proprio quello, specialmente aborrito in passato, del procurato aborto. Nella lunga lettera apostolica, infatti, non si fa cenno in modo specifico di altri peccati nei confronti dei quali si caldeggi l'uso di speciale misericordia.

Ci verrebbe da pensare - ma sarà poi così? - che anche il Papa abbia finito per riconoscere che è difficile pensare che, per quanto grave possa essere, il peccato di procurato aborto possa rappresentare il frutto di colpevole edonismo. L'IVG, per quanto lecita per il diritto civile e per quanto possa essere praticata nel modo meno traumatico per la donna (ma sappiamo bene che non è sempre così), è comunque per la donna un evento doloroso e drammatico sia sotto l'aspetto fisico sia soprattutto sotto quello psicologico. Secondo il nostro parere, la possibilità di ricorrere lecitamente all'IVG rappresenta un caso tipico di riduzione del danno, come del resto risulta chiaro dal tenore della legge 22 maggio 1978 n. 194. Insomma, tra due mali è ragionevole riconoscere alla donna il diritto a scegliere quello che lei stessa stima il minore. E ci piace pensare che la pensi così anche il Papa.

Purtroppo, però, sia il magistero cattolico sia anche, e più colpevolmente, il diritto dello Stato non affrontano la questione di fondo, quella di evitare che le donne debbano ricorrere all'IVG. Per quanto si possa apprezzare la misericordia concessa alle peccatrici e per quanto si possa riconoscere che la legge sull'IVG sia stata ben formulata e informata al principio dell'autonomia, ci troviamo di fronte a una questione drammatica non risolta.

Possiamo sì compiacerci del fatto che il numero degli aborti, almeno di quelli praticati nelle strutture sanitarie (sappiamo, però, che non sono pochi quelli ancora clandestini, stimati tra i 12.000 e i 15.000), sia da tempo in calo, sino a scendere sotto la soglia dei centomila nel 2014 e a calare ulteriormente nel 2015 quando si sono registrate 87.639 IVG. In termini percentuali, nel 2014, hanno interrotto la gravidanza 7.2 donne per mille nella fascia d'età tra i 15 e i 49 anni, mentre erano 17.2 per mille nel 1982. Una tendenza positiva, ma sono ancora troppe.

Possiamo anche prendere atto con soddisfazione che il ricorso all'IVG farmacologica vada crescendo, passando dall'8.5 per cento dei casi del 2012 al 9.7 per cento del 2014. E anche che è cresciuto, nell'arco di un solo anno, il ricorso alla pillola dei cinque giorni dopo, da meno di ventimila nel 2014 a più di ottantamila nel 2015. Tutte buone notizie, ma il cammino resta ancora lungo.

Un cammino reso disagiata, come sappiamo, dalle difficoltà conseguenti al fatto che i medici obiettori di coscienza costituiscono la maggioranza, più del 70 per cento, sicché ben 253 strutture sulle 632 dotate di un reparto di ostetricia e ginecologia non praticano affatto l'IVG e nelle rimanenti i pochi medici non obiettori sono costretti a una *routine* mortificante. non solo dal punto di vista professionale.

Desti particolare allarme che, ancora nel 2014, nel 3:2 per cento di tutti gli interventi siano coinvolte minorenni, il tasso di abortività delle quali tocca il 4.1 per mille.

Il problema va preso alla radice. In questo Paese si invoca da lungo tempo una seria educazione sessuale, sia a favore degli adulti, donne e uomini, sia a favore dei più giovani, ragazze e ragazzi adolescenti. Tuttavia, salvo sporadiche iniziative di persone di buona volontà, spesso con qualche rischio per la reazione dei soliti benpensanti, l'educazione sessuale è rimasta un progetto non realizzato. Una delle principali ragioni consiste nell'orientamento sessuofobico della Chiesa che, diciamo così, suggerisce di evitare di toccare certi argomenti. Di fatto, però, visto che certi temi si possono sottacere, ma la natura umana resta quella che è, la mancanza di una seria educazione sessuale e

procreativa crea difficoltà nelle scelte di maternità e di paternità responsabili. Questa mancanza, soprattutto, significa anche preferire il rischio del ricorso all'IVG piuttosto che alla consapevole adozione di metodi razionali per il controllo delle nascite e per evitare gravidanze indesiderate o troppo gravose. L'IVG - ma occorre dirlo? - non è la buona soluzione e dovrebbe rimanere un rimedio eccezionale per situazioni particolari e non prevedibili oltre che, ovviamente, per garantire la salute della donna quando la gravidanza o il parto la pongano a rischio e quando siano accertati processi patologici nel feto..

Nella recente giornata contro la violenza di genere il Papa, usando un mezzo moderno, ha twittato "Quante donne sopraffatte dal peso della vita e dal dramma della violenza! Il Signore le vuole libere e in piena dignità". Messaggio che siamo ben lieti di ascoltare, soprattutto poiché proviene dal vertice di un'organizzazione che nei secoli ha contribuito in prima linea alla creazione di una cultura misogina e alla sottomissione delle donne. Possiamo chiedere al Papa di dare, oltre alla forma, anche un contenuto moderno al suo messaggio e pregarlo di offrire il suo autorevole sostegno a un programma educativo che, rendendo consapevoli donne e uomini della loro sessualità e del suo esercizio, liberi le donne almeno da quel peso della vita che la necessità di ricorrere all'aborto rappresenta?



lo spaccio delle idee
viva il latino
storie e bellezza di una lingua inutile
paolo fai

Se il mercato editoriale sta proponendo una messe di libri che perorano la causa del latino e del greco, non è certo un caso. È infatti in corso una disputa assai vivace, nel mondo della cultura e della scuola, tra chi sostiene il ridimensionamento curricolare delle due discipline che configurano il Liceo classico italiano come un “unicum” nel panorama scolastico europeo (altrove, soprattutto nei Paesi dell’Europa del Nord, già da anni, sono subentrati corsi più generici di “civiltà classica” o “civiltà antica”) e chi invece sostiene perfino di potenziarlo.

A questo secondo gruppo ascriveremo senz’alcun dubbio Nicola Gardini, professore di Letteratura italiana e comparata all’Università di Oxford. È il suo recente libro che, già nel titolo, dimostra da che parte Gardini sta: «Viva il latino – Storie e bellezza di una lingua inutile», Garzanti 2016, pp. 237. E viene da immaginare un corteo di manifestanti, che innalzi cartelli e gridi quello slogan per una scuola che punti sulla vitale e “lunga durata” di una lingua, definita morta solo nella vulgata popolare. Gardini smonta il facile congegno di quella banale frase fatta, che nasce dalla pervicace convinzione che le lingue vive siano quelle fondate sull’oralità, sul commercio verbale tra parlanti. «Il latino è vivo – sostiene Gardini –, ed è più vivo di ciò che diciamo all’amico al bar o alla fidanzata mediante il cellulare – comunicazione di cui non resta alcuna traccia», perché «non basta che il parlante sia vivo perché si possa dire viva la sua lingua. Viva è la lingua che dura e che produce altra lingua, che è appunto il caso del latino».

Gardini non si riferisce tanto alle lingue romanze, nate dal latino parlato, quanto al latino che, «“in quanto letteratura” ha stimolato la creazione di altra letteratura». È stato infatti il latino letterario a creare la “tradizione” letteraria (non solo italiana), sicché «Dante non avrebbe mai composto la “Commedia” senza il precedente dell’“Eneide”; né Machiavelli “I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio” senza quello della storia di Livio; né Castiglione “Il libro del cortegiano” se non avesse assunto a paradigma il “De oratore” di

Cicerone». E, senza Seneca, ci sarebbero stati gli «Essais» di Montaigne e le tragedie di Shakespeare?

Gardini racconta con passione contagiosa la storia della lingua latina attraverso l'analisi delle forme, sempre diverse e sempre originali, che essa ha assunto nelle opere dei poeti e degli scrittori più significativi, da Ennio ad Agostino. Mentre, obbligati a vivere in un infinito presente, rischiamo la cancellazione della memoria, della cognizione del nostro passato, della nostra identità, «Viva il latino» si erge come solido antemurale contro gli attacchi che questo nostro tempo di esplosione tecnologica, in combutta coi poteri economici e politici, sferra senza posa alla funzione educativa degli studi umanistici. Che, da qualche tempo, hanno anche 'nemici interni', che hanno abiurato alla convinzione che «attraverso lo studio amoroso dell'antichità, il presente scopr[a] la sua stessa storicità e tent[i] di istituzionalizzarsi come resistenza alle forze disgregatrici del tempo mediante un perfezionamento morale e linguistico dell'individuo».

Non è allora senza significato che Gardini, nel primo capitolo, intitolato "Una casa", scriva che il suo libro «si rivolge prima di tutto ai giovani delle scuole, ragazze e ragazzi, i quali più di chiunque cercano di trovare un senso in quello che fanno e vedono». Ma anche le persone adulte di buon senso (quello che, secondo Manzoni, «se ne sta nascosto per paura del senso comune» – erano pochi ad avere buon senso e a restare immuni dall'isteria collettiva che addossava agli "untori" la responsabilità della peste) troveranno assai utili quelle pagine per scoprire o riscoprire la "bellezza di una lingua inutile".



nota quacchera

se l'intolleranza corre sulla rete

gianmarco pondrano altavilla

Della Brexit, della vittoria di Trump, di tanti passaggi della vita politica dell'Occidente negli ultimissimi anni, un elemento, un dettaglio spesso trascurato andrebbe tenuto in ampia considerazione, ben più di quanto non si faccia effettivamente. Si tratta della diffusione, e degli effetti della diffusione, di notizie false, o basate su teorie strampalate, online. Alcuni analisti di pregio ritengono – ad esempio – che i cosiddetti “fakes”, durante l'ultima campagna presidenziale statunitense, abbiano avuto un ruolo determinante nell'attribuire la vittoria finale al tycoon, snobbato dai media “ufficiali”. Ed alcuni arrivano ad affermare – bisognerà vedere poi con che prove – che dietro questo utilizzo dei social network ci sia stato il deliberato intervento russo, con tutte le nubi che un tale scenario addenserebbe sulla “grande democrazia”. Queste supposizioni arrivano all'indomani di un'attenta – e questa sì ben piantata nei dati empirici – ricerca dell'IMT di Lucca, apparsa su “Le Scienze” di Febbraio di quest'anno, e dedicata appunto alla diffusione di “panzane” e “complottismi” su internet.

I risultati sono a dir poco inquietanti: non solo l'interconnessione ha generato delle vere e proprie casse di risonanza che garantiscono a qualsivoglia imbecille di trovare migliaia di “fratelli” che gli danno ragione e ne rafforzano le convinzioni. Non solo i fruitori di “fake” si sono dimostrati pronti all'assorbimento di qualsiasi tipo di narrazione, perfino di contenuto opposto alle loro idee, purché formulate con i canoni “estetici” della bufala. Ma soprattutto – ed ciò che preoccupa di più – lo studio ha provato l'inutilità di ogni tentativo di “debuking” (ossia di esposizione degli utenti fruitori di “fake” a contro-argomentazioni scientifiche): alla prova dei fatti ogni accenno di confronto, ha finito col rafforzare – per opposizione – i convincimenti pseudo-scientifici. Come se non bastasse la virulenza dei post legati a notizie false o ad argomentazioni senza capo né coda tendono a creare una vera e propria trappola informativa, nella quale è possibile che anche coloro che si servono di mezzi di informazione più “seri” finiscano per cadere, senza poi avere praticamente via d'uscita.

Perché, però, tutta questo interessa la nostra rubrica, dedicata alla tolleranza ed alla libertà di parola? Le risposte sono due. In prima battuta quello dei social media appare come un caso esemplare di ambiente (pur virtuale) nel quale la libertà di parola è implementata, ma dove per contro il confronto è assente o inutile ai fini della crescita cognitiva e morale degli individui (se non proprio deleterio). Il che ci dovrebbe far riflettere sull'assunto che vuole la libertà di parola assoluta, mentre ciò che conta è il suo essere funzionale (anche solo in potenza) ad un dibattito duro, ma costruttivo.

In secondo luogo, l'affermarsi di narrazioni totalizzanti, semplicistiche ed impermeabili al dubbio, a scapito di una mentalità critica non può che rappresentare un campanello d'allarme (per non dire proprio una sirena spiegata) per chi difenda diversità ed ascolto dell'altro. Che bisogno potrà mai avere di un'opinione diversa, di un approfondimento chi trova le proprie risposte già belle e pronte su internet, alle quali si inchina con cieca fede? “Perché”, “come” “su quali basi” diventano quesiti irrilevanti e pretestuosi per chi ha già sulla propria home il Vangelo riassunto in tre righe di post. Ecco che ricerca, indagine, confronto passano in secondo piano e gli altri, le loro alternative ideologiche, le loro “controprove” diventano – nel migliore dei casi - indifferenti; nemici da abbattere, più di frequente.

Poco male – si potrebbe rispondere – lasciate i cretini alle loro idiozie. Ma sarebbe una risposta oltre che egoistica, profondamente miope. Perché diffondere il paradigma del confronto è interesse di ognuno (più si propugna la critica, più nascono idee originali, e per conseguenza si arricchisce il nostro universo di pensiero). E soprattutto perché i “cretini” votano e prima o poi le loro scelte politiche – fatte di paranoia, paraocchi, intolleranza – ci cadranno addosso come macigni. Ieri è stata la Brexit. Oggi Trump. Domani? Prima di darci – nostro malgrado – l'ennesima amara risposta, sarà il caso di impegnarsi tutti a fondo per comprendere ed affrontare questa nuova sfida montante. E forse, il campo di battaglia dovrà essere quello faticoso, e oramai scarsamente battuto della vita reale dove il confronto diretto, l'empatia e la ragione hanno ancora – si spera – qualche cartuccia da sparare.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

alberto benzoni, iscrittosi al Partito Socialista Italiano nel 1957, nel 1971 fu eletto consigliere comunale di Roma e nel 1976 fu nominato vicesindaco nella giunta del comunista Giulio Carlo Argan, mantenendo la carica fino al 1985. Autore di diverse pubblicazioni sulla storia del socialismo e del PSI, nel 1991, ha pubblicato il saggio *Il craxismo*, nonché *Attentato e rappresaglia*, un saggio sull'attentato di via Rasella. Cura rubriche di politica internazionale su *l'Avanti!* e *MondOperaio*.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

livio gherzi, laureato in giurisprudenza, è stato funzionario dell'Assemblea regionale siciliana dal 1981 al 2006, con la qualifica di consigliere parlamentare. Appassionato di storia, filosofia e teoria politica, collabora abitualmente alle riviste *Critica Liberale* e *Libro Aperto*, e scrive per periodici on-line. Ha pubblicato alcuni saggi, tra i quali *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna* (2007) e la silloge di scritti *Liberalismo unitario* (2011). Recentemente (2016) è stato curatore di una nuova traduzione in italiano di due saggi di Madame de Staël: *Lettere sugli scritti e il carattere di Jean-Jacques Rousseau* e *Riflessioni sul suicidio*. I titoli citati sono stati tutti pubblicati per i tipi della Casa Editrice Bibliosofica di Roma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettore. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo "ciccio" del santo, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro Roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano Fassina, piero Fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, "il foglio", elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, luca lotti, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storace, yosef tabatabei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

